

FRANCESCO SCARDONE

# Otto ore, cronistoria di un incidente

  
GRAPHE.IT  
edizioni

2012

# Otto ore, cronistoria di un incidente

Francesco Scardone

Sono sei ore che è chiuso in macchina.

Continua a battere i pugni sui vetri. Perde sangue dal capo, dopo le due testate che ha dato al finestrino. Si allunga con i piedi per colpire il parabrezza.

Nella prigione di metallo dove l'ho rinchiuso, con vetri rinforzati, di quelli che resisterebbero a un caricatore di rivoltella, comincia a perdere le forze.

Il calore lo sta prosciugando.

Il suo corpo è talmente surriscaldato che ormai nemmeno sembra sudare più.

Si barcamena da un punto all'altro, cercando qualcosa di utile per forzare la serratura o spaccare i vetri.

I sedili anteriori sono entrambi intrisi di sudore e sangue.

Una Fiat Panda.

Nera.

È lì che vivrà il suo ultimo giorno.

Intorno a lui, il nulla. Una stradina di campagna dimenticata da Dio e dagli uomini.

Il sole batte forte. Secondo il meteo, è la giornata più calda dall'inizio dell'estate.

Lo vedo urlare. Dà l'ennesimo pugno sul finestrino. Sempre meno convinzione, sempre meno energia nei suoi gesti.

Comincia a graffiarsi il viso con le mani. Riesco a vedere il sangue che gli si infila nelle unghie.

Ha un colorito difficilmente descrivibile. Non è bianco. Non è rosso. Non è pallido. Non è violaceo.

Lo stesso che aveva mia zia, quella volta che l'hanno portata a casa dopo l'elettroshock.

Non è solo la paura a balenargli negli occhi e sulle labbra. Quella è passata. Ha lasciato spazio alla consapevolezza della fine.

Io sono l'assassina.

Lui è la vittima.

Domani alla puntata speciale di *Quarto grado* mi descriveranno come una psicotica maniaca omicida. Qualche psichiatra improvvisato tratteggerà, con dovizia di particolari, la mia perizia psichiatrica e la gente in studio annuirà, disgustata dalla mia mente torbida. Bruno Vespa unirà le mani, le scuoterà in segno di disapprovazione, corruccherà la fronte, si chiederà, e domanderà anche al pubblico, come possa il cervello umano arrivare a concepire tali orrori.

Il meccanico mi ha chiesto a cosa mai mi servissero quei vetri. Se li è dovuti far spedire dall'estero.

“È per quando diventerò famosa!”, gli ho detto.

Lui si è messo a ridere.

Ora stringe il volante tra le mani e cerca di staccarlo. Ha già rotto le due frecce.

Da dove sono posizionata, posso chiaramente vedere la sua mano sinistra. La fede che ha portato per nove lunghi anni, ora che non c'è più, ha lasciato un alone bianco sulla sua pelle rossiccia.

È come un anello di cenere bianca. Una patina sbiadita che suggerirà per sempre il nostro amore.

Scalcia ancora. Tira di nuovo pugni.

Dà un'altra testata.

Il sangue continua a scorrergli dal centro della testa.

I vetri non danno segni di cedimento.

Ho progettato tutto per così lungo tempo, vissuto mentalmente questa scena così tante volte che, ora che succede sul serio, non mi sembra reale.

Non è come l'avevo immaginata.

Nella mia immaginazione, Giulio era più combattivo. Riusciva a fare delle piccole crepe sul parabrezza. Provava a smontare lo sportello, pezzo per pezzo.

Nella realtà, si limita a urlare. Sa solo tirare pugni alla cieca. Ma le forze, ora, lo stanno abbandonando del tutto.

Fissa dritto davanti a sé, il volante ancora stretto tra le mani.

Immagino la vista che gli si annebbia. Fantastico sulle mille immagini che potrebbero affollargli il cervello in questo momento.

Forse guarda la strada infinita davanti a lui, che si avvolge su se stessa e risucchia la Panda, lo risucchia.